



**A**ppartenenza a Cislago

**B**ellezza del territorio

**C**omunità di volontari

# **I FER DÜL MISTÉE (I FERRI DEL MESTIERE)**



*Foto tratta dal libro "Cislago oltre la curiosità" di Livio Mondini*

“Promuovere e sviluppare la solidarietà e il volontariato nonché l’aggregazione sociale attraverso attività nel settore sociale e del volontariato a favore della popolazione del territorio” (Statuto, art. 2, punto 2.3, lettera h)

**“L’uomo cammina sempre avanti a sé e in passi che incessantemente si rinnovano, ma egli è ben triste quando dimentica il passato del quale il suo presente è una conseguenza”**

(Giuseppe Maria Perrone)

*Con la pubblicazione di questo fascicolo abbiamo avuto intenzione di raggiungere due obiettivi, legati tra di loro: ricordare la nostra tradizione di “contadini” e contribuire a far rivivere il nostro dialetto.*

***“Il contadino che parla il mio dialetto è padrone di tutta la mia realtà”.*** Così scriveva Pier Paolo Pasolini.

*Le immagini che illustrano questo libricino mostrano quanto i Cislughesi amino il loro paese, con le sue tradizioni, il suo territorio e il suo inestimabile patrimonio artistico e, non ultimo, il suo dialetto.*

*“Il dialetto nella sua varietà bassa, parlata dagli incolti, è considerato la schietta espressione di un mondo incorrotto, di autentici valori morali” (Silvia Morgana).*

*Il dialetto è molto importante perché indica le nostre radici e dimostra la nostra appartenenza ad un certo luogo, ad un certo periodo storico; parlare il proprio dialetto significa essere in possesso di una grande eredità della nostra storia. Esso è, infatti, il prodotto di anni di storia e di ricchezze culturali delle nostre radici.*

*Questo mondo lo abbiamo ereditato dai nostri “avi” e noi siamo tenuti a tutelarlo, difenderlo e conservarlo, in una parola ad amarlo.*

*E’ proprio questo amore, che, come una molla, ha spinto la Pro Loco ad interessarsi al nostro territorio.*

*Cislago, marzo 2023*

*Ildelfonso Guzzetti  
Pro Loco Cislago*

## Ula careta Il carro agricolo



Il carro agricolo, completamente attrezzato per il trasporto *dul féén dal pràà ala cassina* (del fieno dal prato alla cascina, al fienile) e anche per il trasporto di *cöö da frumént* ( dei covoni di frumento) *dal càmpu ala Léra* (dal campo all'Aia) dove c'era la *la machina da bàtt* (la trebbiatrice).

Sul carro così attrezzato vediamo, nella parte anteriore, *ul cavalét* (il cavalletto), un semplice

manufatto di legni curvati uniti tra loro e fissato sulle stanghe del carro in modo da sostenere il carico, fieno o frumento, e permettere *da tacà sota ul cavàl ala careta* (di attaccare il cavallo al carro).

La *corda dula careta*, la grossa corda per legare il carico e assicurarlo sul carro, che poi viene tesa e fissata mediante *ul turnu* e *i canzoon*. *Ul turnu*, legno cilindrico con incavi alle estremità per infilarvi la corda, e due coppie di buchi per infilarvi alternativamente i due lunghi legni, *i canzoon*, che costituiscono i bracci della leva per tendere la corda. Sul carro vediamo anche due *restrii* (rastrelli), uno di legno ed uno di ferro, entrambi servono per recuperare i rimasugli di fieno dopo che sia stato radunato con la forca in *andàan* o *in mugì* (andane o mucchi).

La *furca* (la forca, il tridente) per caricare sul carro erba, fieno e covoni di frumento.

## La baròza



Detta anche, in altri paesi del nostro circondario, *galéra* o *travachii*.

E' un carro agricolo, trainato normalmente dal cavallo, che serviva per il trasporto di materiale vario sfuso, ma specialmente usato *par menà fòra ul rüd dala rüdéra al campu* (per portare il letame dal letamaio al campo) dove veniva scaricato ribaltando il carro.

Allora la concimazione dei terreni coltivati avveniva quasi esclusivamente con sostanza prettamente biologica, *ul rüd*, il letame, costituito dagli escrementi degli animali domestici frammisti con la paglia che era servita *par saerni i bésti* (per sternere, per stendere nella stalla quale lettiera per le bestie), il tutto raccolto e lasciato fermentare nella *rüdéra* (letamaio) fino alla stagione dell'aratura quando veniva trasportato nei campi con la *baròza* (*careta*). Etimologicamente sembra evidente far derivare la parola *baròza* dal termine italiano "barroccio" ("carretto rustico con due ruote grandi, tirato da un animale, usato specialmente per il trasporto di merci"), al quale termine potremmo anche far risalire il nostro *biròcc*, il calesse, altro mezzo di trasporto ma di persone, e pure trinato dal cavallo. E' curiosa anche la parola *travachii*, riferita al fatto che, come detto, arrivati nel campo, il carico veniva ribaltato dall'avanti in dietro (come nella foto) *par stravacà giò ul rüd* (per rovesciare il letame).

## Ul barachiin dul giüss



Carro agricolo con una botte per il trasporto del *giüss* (*la pisa*) ai prati o ai campi prima dell'aratura. C'era un *barachiin* verticale ed uno con la botte orizzontale, molto più grande. Il *giüss* è il liquame derivante dagli escrementi, sia animali sia umani, convogliati i primi dalla stalla *al*



*fusò* (al pozzo nero), mentre quelli umani vi arrivavano dalla *letrina* (latrina), detta anche “ritirata”, “00”.

E’ curioso far risalire etimologicamente la *giüss* al francese *jus* (succo, sugo), senza meravigliarci della diversità dei due termini, francese e dialettale.

A questo proposito, però, è curioso ricordare che anche nel nostro dialetto troviamo le espressioni: “*Cala narànta li ala làssa giò un bel giüss*” (quell’arancia lascia un bel succo) e anche “*Qual là al gh’a scià un parlà senza giüss*” (quello ha un parlare senza sugo, vago e inconcludente).

Quindi il nostro termine *giüss* potrebbe derivare tranquillamente dal francese, considerato anche il fatto che nei tempi passati molti Lombardi emigravano in Francia per lavoro, importando, oltre al gruzzoletto di *frànch*, anche molte parole che poi rimanevano nel nostro dialetto.

*Eccone alcune: i frànch*, i franchi nel significato di “lire” (*déss frànch*, *cént frànch*, dieci, cento lire) (francese *franc*); *i tumatass*, i pomodori (francese *tomates*); *i pom da téera*, le patate (francese *pommes de terre*); *ul invèlop*, la busta per lettere (francese *enveloppe*); *ul gianbon*, il prosciutto (francese *jambon*).

## Quàn che i pràa sa ranzàuan ànmò a mààn



Questa foto, assai caratteristica e significativa, risale agli anni '30 –'40 del secolo scorso, *quàn che i pràa sa ranzàuan ànmò a mààn* (quando i prati si tagliavano ancora a mano) con la *rànza*, la grande falce fienaja col lungo manico che permetteva di tagliare l'erba stando in piedi, a differenza della *müsüra* (la falce messoria) e del *müsürö* (piccola falce messoria) che si usavano con la schiena piegata a 90° per poter tagliare raso terra erba, frumento o quant'altro.

Come si vede nella foto i *paisààn* (i contadini) si aiutavano reciprocamente perché il lavoro, oltre ad essere assai faticoso, richiedeva parecchio tempo per tagliare anche poche pertiche di prato (una pertica milanese, in uso anche da noi, corrisponde a un'estensione di terreno di circa 654m<sup>2</sup>).

Anche questo lavoro, come diversi altri che allora si facevano in collaborazione, concedeva brevi pause *par ciapà fiàà e béé una gota* (per riposare e berne un goccio), *par cudà la rànza* (per affilare la falce) con la cote come sta facendo il primo a sinistra, e anche *par cüntàsala sö un puu* (per raccontarsela un po'), era quindi anche questa una buona occasione per socializzare, ciò che attualmente è assolutamente impossibile al contadino seduto su un veloce rumoroso trattore falciatore, anche perché, oltre tutto, nel prato, sia pure più esteso di quelli di allora, è solo e completerà il lavoro in pochissimo tempo.

## La rànza e la màchina da ranzà i pràà



La *rànza* e la macchina per tagliare l'erba nei prati. Questa macchina è stata una grande innovazione in quanto, sostituendo la falce fienaja a mano (*la rànza*) ha alleggerito di molto la fatica dei contadini.

La macchina è dotata di due lame dentate sovrapposte e combaciantesi che, muovendosi alternativamente avanti e indietro, permettono il taglio dell'erba in modo veloce e quindi in

pochissimo tempo rispetto a quello richiesto per il taglio con *la rànza* a mano.

La macchina era trainata dal cavallo mentre il contadino restava seduto su un sedile montato sopra di essa, fruendo così di parecchi vantaggi rispetto alla faticosa lavorazione dei tempi passati con la *rànza*: minor fatica, maggior quantità d'erba tagliata in minor tempo e, vantaggio non da poco, il fatto di... lavorare seduto.

## La machina da vultà ul féén



La macchina per voltare il fieno.

Serviva anche per spandere l'erba verde che, appena tagliata, rimaneva disposta *in lunghi andàn* (in lunghe andane). In seguito la stessa macchina si usava per voltare e rivoltare l'erba finchè essiccando diventasse fieno.

La macchina era munita di quattro forche che, ruotando alternativamente a coppie, andavano a sollevare il fieno dal suolo del prato e lo rivoltava e

spargeva favorendone così l'esposizione al sole e quindi la perfetta essiccazione.

Anche questa macchina, pure trainata dal cavallo, ha sostituito un lungo e faticoso lavoro manuale del contadino; infatti, sia l'erba verde appena tagliata e ancora in andane veniva sparsa (*trà giò i andàn*, buttar giù, cioè spandere le andane), sia il fieno che man mano andava essiccando veniva rivoltato (*vultà ul féén*) sempre a mano con un semplice *bastùùn dul féén* (bastone per il fieno) azionato dalle braccia umane, lubrificate, come in tutte le altre fasi di lavoro agricolo manuale, come si diceva allora, da una notevole quantità *da oli da gombar* (di olio di gomito).

## La màchina da batt



La trebbiatrice, macchina per trebbiare il frumento, cioè per separare i chicchi di grano dalla pula e dalla paglia.

Curiosa l'etimologia di questa denominazione dialettale della trebbiatrice: *machina da batt* riferita al fatto che prima dell'invenzione della trebbiatrice questa lavorazione veniva eseguita "battendo" i



fasci di steli del frumento a forza di braccia con la verga, un lungo bastone al quale era collegato in modo snodato un altro più corto.

La trebbiatura avveniva tra luglio ed agosto.

Anche per i ragazzi era occasione “di lavoro” e soprattutto un allegro diversivo: facevano a gara tra loro per preparare il fil di ferro tagliato in misura prestabilita per legare le balle di paglia man mano che uscivano dalla *imbaladùra* (imballatrice). I piccoli aiutanti si premuravano di accaparrarsi “quel posto di lavoro” prettamente di loro competenza “mettendosi in lista di attesa”.

Gli adulti erano molto indaffarati nelle varie fasi di trebbiatura, tutti si aiutavano vicendevolmente e anche questo fatto di collaborare era un’occasione di socializzazione.

## La ràa gross da cubià



Il grosso aratro per arare con due cavalli in coppia (*düü cavàjj cubiàà*).

E' un attrezzo agricolo per arare, cioè per smuovere e rivoltare il terreno esponendolo all'azione benefica del sole e degli agenti atmosferici, rendendolo adatto alla semina dei diversi prodotti nella varie stagioni dell'anno.

I cavalli potevano essere 1 o 2, in base al solco più o meno profondo; i cavalli erano legati alla ràa tramite

*ul balanziin, o ul balanzun; ul balanziin*, quando c'era un solo cavallo, *ul balanzun* quando ce n'erano due; in questo caso si metteva *ul balanzun* attaccato alla *ràà* e i *balanziin* attaccati al *blanzun* ( come si vede nella foto).

Anche l'aratura richiedeva la collaborazione di diversi contadini prima ancora che arrivasse la meccanizzazione dei vari attrezzi.

Il lavoro era alquanto faticoso sia per chi "guidava" l'aratro sia per chi conduceva i cavalli che alle volte erano anche un po' bizzarri.

Questo grosso aratro permetteva l'aratura più profonda che si pratica in autunno per la semina del frumento, o in primavera per la piantagione *di pom da téra* (delle patate) o *dul frumantùùn* (del granoturco).

In estate invece, nel mese di giugno, nei campi dove era avvenuta la mietitura del frumento, si seminava *ul margunì* (il granoturco quarantino) che non richiedeva un'aratura profonda per cui si usava *ul ravéll dul margunii* (il piccolo aratro del granoturco quarantino) che richiedeva il tiro di un solo cavallo perché *l'urégia dala ràà* (il vomere dell'aratro) si affondava poco nel terreno e quindi la trazione richiedeva minore forza.

## La rapéga



Potremmo definirla “*erbasin da legn*” (erpice di legno), o meglio “*spianadur dula téra*” (spianatore e livellatore di terreno).

Trainata dal cavallo, si usava per spianare il terreno appena arato, frantumando le zolle e preparandolo per la semina.

Era tipica, e soprattutto richiedeva grande esperienza, la posizione del contadino in piedi sulla *rapéga*, tenendo aperte le gambe e spingendole

alternativamente l'una in avanti e l'altra in dietro, favorendo il movimento ondeggiante dell'attrezzo e lo sfaldamento delle zolle.

La *rapéga* veniva costruita d'inverno dal contadino stesso: la lavorazione richiedeva forza nelle mani e grande abilità, abilità tramandata di generazione in generazione.

Diversi attuali adulti, bambini di allora, ricordano il divertimento pro curato loro dal papà, dal nonno o da uno zio in occasione di questa fase di lavoro agricolo: il bambino veniva fatto sedere sulla *repéga* fra le gambe divaricate del "conducente" tenendosi saldamente aggrappato ad esse; il piccolo si divertiva un mondo così grossolanamente cullato dal ritmico movimento alternativo-oscillante delle *rapéga*, non sapendo che il suo intervento non costituiva solamente un divertimento per sé, ma era anche un utile contributo in quella operazione, in quanto anche il suo peso, aggiunto a quello del "conducente", favoriva il buon esito dell'operazione del *rapegà*, dello spianare.

## La machina par sumenà ul frumént



La seminatrice per il frumento.

Anche questa macchina era trainata dal cavallo. Era costituita, oltre che dalle ruote e dalle due stanghe per attaccarvi il cavallo, da una cassa in legno per contenere i chicchi da seminare.

Sul fondo della cassa vi erano cinque aperture dalle quali scendeva il grano che, attraverso i *buchétt*,

andava a interrarsi a righe parallele ed equidistanti così da favorire, in primavera, la raschiatura con la zappa a mano.

Queste aperture avevano la possibilità di essere chiuse alternativamente (la seconda e la quarta), di regolare la quantità di flusso dei chicchi e di modificare la profondità dell'interramento delle bocchette secondo il tipo di cereali da seminare e la consistenza del terreno.

La semina del frumento avveniva in autunno e i chicchi germogliavano in breve tempo e le piantine si riposavano per tutto l'inverso sotto la neve. Le neviccate abbondanti erano una garanzia di ottimo raccolto: *“sotto la neve c'è pane, sotto l'acqua c'è fame”*, infatti un abbondante strato di neve impedisce che il terreno geli e lo tiene sempre umido man mano che essa si scioglie, mentre l'acqua piovana invernale in breve tempo potrebbe gelare, facendo indurire e screpolare il terreno, scoprendo il chicco di frumento con il germoglio e le radici fino a farlo essiccare, compromettendo così il buon raccolto.

## La ràà da ragulzà i pom da téra



L'aratro per rinalzare le patate.

Anche l'avvento di questa macchina ha sostituito il lavoro manuale che fino allora il contadino eseguiva con la zappa.

Le patate, man mano che crescono e il loro stelo si allunga, richiedono una rinalzatura di terra, *gà vör ragulzàii* (occorre rinalzarle) cioè addossare della terra allo stelo sia per sostenerlo sia soprattutto per coprire i tuberi (*i pom*) che man mano vanno



sviluppendosi dalle radici e che se non venissero coperti rimarrebbero esposti ai raggi del sole e *diventarian vérdi* (diventerebbero verdi) e quindi assolutamente non più commestibili, perché le patate inverdite dal sole contengono la solanina che è una sostanza velenosa.

Anche le patate germogliate e le parti verdi della pianta contengono questa sostanza tossica.

Da tutto ciò si comprende il duplice scopo di una buona rincalzatura: sostenere la pianta man mano che si sviluppa e proteggere i tuberi dai raggi solari. Il frutto della patata è una bacca polposa con molti semi ed è grossa come una ciliegia.

Il frutto non è commestibile e praticamente neppure i semi si usano per la semina; la riproduzione avviene piantando, in primavera, la patata intera o tagliata a pezzi purchè dotati di gemme (occhio della patata)

## La cavàgna – la rapéga – La scàra



In inverno la natura è ferma, le campagne sono coperte di neve...

Si direbbe che il contadino non avesse niente da fare: la giornata è cortissima, la notte è lunga, la televisione non c'è ancora e quindi non resta che andare a letto presto e fare lunghissimi sonni.

E invece per il contadino volenteroso (ed erano tanti!) anche in inverno c'era da lavorare.

Oltre a *faghi drée ai besti* (accudire alle bestie della stalla), occupazione che richiedeva parecchio tempo e fatica tutti i giorni, erano parecchi i lavori che non si potevano fare durante il resto dell'anno: si dovevano riparare gli attrezzi che l'utilizzo durante tutta l'annata aveva danneggiato, e costruirne di nuovi in sostituzione di quelli andati in disuso.

Fra questi *la cauagna* (il cavagno, il cesto) richiedeva abilità e forza nelle mani per tagliare e piegare i rami adatti e confezionarli; *la rapéga*, che abbiamo già visto; *la scàra da legn par la casina* (la scala di legno per la cascina): occorreva tagliare un tronco di pino e segarlo per tutta la sua lunghezza, praticarvi i buchi col trapano a mano, preparare i *cauigiöö par la scàra* (i pioli per la scala), assemblare il tutto.

Queste lavorazioni erano eseguite con semplici attrezzi manuali: la sega, la scure, il falchetto, il trapano, ecc.).

## La calaua



La *calaua* era un attrezzo che si usava per pulire le strade dalla neve; veniva trainata da un trattore. Il termine deriva dalla parola “cala”, che significa “togliere la neve” (calare nel senso di diminuire) ed anche “fare un sentiero tra la neve” (in altri paesi si usa il termine “calla” per indicare strada). Da noi si usa il termine “calata” (*calaua*): fare la cala corrisponde a *fare la calata* o *passare la calata*: in quest’ultimo caso il valore di *calata* è quello dell’attrezzo impiegato, ovvero un triangolo di legno appesantito e trainato che spingeva la neve ai lati.

*I testi e le foto sono presi dal Calendario 2008 preparato dal Comune di Veniano "I férr dal mistéé e i lavurà dal paisàà in di ann passàà", che ringraziamo per l'autorizzazione concessa all'uso.*